

## **La collaborazione della Turchia con Russia ed Iran in Siria a fine 2017 e le rinnovate tensioni con Washington per il caso Zarrab**

**Con l'avvio dell'applicazione del processo di Astana sulla Siria si apre un nuovo capitolo del riposizionamento geopolitico regionale turco.**

La Turchia si inserisce nel processo di Astana. Il conflitto siriano si sta chiudendo con uno scenario estremamente differente da come era iniziato. Ciò riguarda in particolare la posizione della Siria verso il conflitto, l'ennesimo cambio di alleanze realizzato dalla diplomazia di Ankara e la nascente collaborazione con Mosca e Teheran che si sta configurando come scenario post conflitto siriano.

La posizione di Ankara oggi nel conflitto siriano rappresenta un radicale cambio di scenario rispetto alla politica sviluppata nel 2012/2013, quando la Turchia si era posizionata nel conflitto come il principale sostenitore del fronte d'opposizione sunnita sponsorizzato dall'Arabia Saudita e che aveva come obiettivo l'abbattimento del regime del Presidente Bashar Assad. Obiettivo il cui raggiungimento era perseguito non solo dall'opposizione "regolare" anti Assad, riunita in varie sigle di espatriati in Turchia (*Free Syrian Army*) e nel Golfo, ma anche da movimenti apertamente terroristici, come i gruppi legati ad al-Qaeda e allo stesso Stato Islamico. Il sostegno ad Assad dato da Mosca e da Teheran e la debolezza dell'appoggio occidentale hanno gradualmente eroso la posizione turca di sostegno al fronte ribelle anti-Assad. Ankara lo aveva fatto per una serie di motivi, molti dei quali non legati alla natura del regime siriano, che la Turchia aveva supportato e con cui aveva mantenuto una collaborazione strategica fino al 2010. Tra le principali motivazioni strategiche vi era la constatazione che il regime siriano era arrivato alla fine ed era in procinto di collassare e la Turchia doveva mettere in sicurezza il suo confine meridionale, proteggendosi da tre minacce: la nascita di uno stato curdo tra Siria ed Iraq; l'espansione di movimenti qaedisti e jihadisti nei territori sunniti perduti dall'esercito siriano che avrebbero minacciato la Turchia; l'avanzata degli attori proxi-sciiti sostenuti da Baghdad e da Teheran, che avrebbero creato un asse sciita filo iraniano attraverso l'area neo-ottomana (Libano, Siria, Iraq) fino al Mediterraneo.

La posizione turca nel conflitto siriano, comprensibile sul piano strategico e della sicurezza interna, non ha fatto i conti con la decisione delle altre due potenze regionali con cui Ankara è costretta a convivere, Russia ed Iran. Mosca e Teheran sono massicciamente intervenute nel conflitto per tutelare i propri interessi ma soprattutto per cogliere l'occasione di far avanzare il proprio "balzo" verso il Mediterraneo, puntellando il governo centrale di Damasco ed evitando tanto la sua implosione quanto la sua sostituzione con un governo islamista e filo sunnita. Il 2017 ha visto la vittoria del fronte siriano-russo-iraniano e la sconfitta dello Stato Islamico che hanno prodotto uno scenario decisamente contrario rispetto a quello che Ankara aveva di fronte all'inizio del conflitto e fino al 2015. A conferma della capacità turca di modificare rapidamente la propria postura in seguito alla trasformazione degli eventi sul terreno, nel perseguimento dei propri percepiti interessi di sicurezza nazionale, Ankara ha progressivamente proceduto a cambiare il fronte del suo impegno in Siria, spostando i propri attori *proxi* verso la nuova posizione di cooperazione con Iran e Russia. Questo cambiamento ha anche comportato il pagamento di un prezzo diretto sulla sicurezza interna con un aumento degli attentati terroristici. È importante sottolineare che il cambiamento di posizione turco ha notevolmente favorito la chiusura del conflitto in quanto dalla Turchia dipende il mantenimento logistico ed operativo del fronte anti-Assad.

L'avvicinarsi delle posizioni tra Turchia, Russia, ed Iran (indubbiamente anche facilitate dal deterioramento di quelle tra Turchia, Usa ed Europa a seguito del fallito golpe contro Erdogan) ha consentito agli inizi del 2017 di avviare il cosiddetto processo di Astana. Tali colloqui – dopo il fallimento del processo di Pace di Ginevra a guida UN che avrebbe dovuto trovare una soluzione politica al conflitto ed una transizione di governo – hanno messo insieme Russia, Turchia, Iran, Siria e buona parte dell'opposizione. Essi si sono inoltre concentrati non sull'accordo politico o sulla transizione del regime ma piuttosto sul cessate il fuoco e sul principio di separazione dei movimenti di resistenza, come quelli sostenuti dalla Turchia che sono incusi nei negoziati, da quelli di natura terroristica – come al-Nusra o lo Stato Islamico – che sono esclusi da ogni accordo e contro cui la guerra continuerà. Sulla base di questo negoziato, molto più realistico rispetto al processo di Ginevra, si è giunti a finalizzare un accordo per la creazione di 4 “deescalation zone” in cui dovranno essere dispiegate forze di polizia militare con lo scopo sia di mantenere l'ordine pubblico interno, sia di separazione dei contendenti. In questa formulazione il potere della Turchia - che era decaduto come regista del fronte anti Damasco mano a mano che le forze regolari siriane recuperavano il territorio perduto con il supporto delle forze iraniane e russe – riprende tutta la sua forza in qualità di mediatore tra il governo siriano, l'opposizione e le due potenze regionali vincitrici di Siria ed Iran. Il riposizionamento turco diviene prezioso per il fronte governativo siriano, in quanto consente di chiudere il conflitto che altrimenti avrebbe portato ad un progressivo logoramento delle parti e al rafforzamento dei progetti centrifughi (ISIS e Kurdistan) basati su una divisione del territorio del Paese. In questo, pur perseguendo una politica machiavellica e spregiudicata, bisogna riconoscere una certa continuità e coerenza all'azione di Erdogan e del suo governo. Alla fine, quello che conta per la Turchia è il mantenimento dell'unitarietà del Paese.

Il sostegno dato ai ribelli anti-governativi non mirava difatti alla distruzione del Paese, ma al mantenimento della sua unità attraverso il cambio di governo, passando da una impopolare minoranza alawita ad una maggioranza sunnita. Fallito questo progetto la *next best option* per Ankara ritorna ad essere la sopravvivenza del regime di Damasco e della nominale unitarietà dello stato siriano. Un'unitarietà che, al momento è possibile garantire solo attraverso un accordo di *power-sharing*, e questo è quello su cui oggi è concentrata la diplomazia turca.

È importante però considerare che questo riposizionamento tattico di Ankara non è ovviamente un qualcosa che può essere analizzato solo in funzione del conflitto interno siriano ma, ovviamente, in funzione anche degli assetti politici regionali. Basti pensare che il format dei colloqui di pace di Ginevra comprendeva anche UE, USA e paesi del Golfo, mentre il format di Astana comprende solo Iran, Russia e Turchia, oltre agli attori siriani, governativi e parte dell'opposizione.

In questo nuovo scenario il ruolo di Ankara diviene sempre più collegato con le strategie anti-terroristiche di Russia ed, in parte, iraniane. A fine 2017, assetti militari turchi al confine turco-siriano hanno iniziato a colpire la coalizione salafita jihadista di Tahrir al-Sham (HTS, Organizzazione per la Liberazione del Levante) operante nell'area di Idlib. Tale organizzazione, designata come *foreign terrorist organisation* dal Dipartimento di Stato Usa e che l'Iran accusa di essere sostenuta da Qatar e Arabia Saudita, ha rifiutato di cedere le armi e avviare un processo di cessate il fuoco con l'esercito regolare siriano e controlla il governatorato al confine con la Turchia, che separa la provincia mediterranea di Latakia con quella di Aleppo, controllando l'autostrada Aleppo – Homs. Secondo alcuni report, il deescalation plan prevedrebbe che questa zona dovrebbe essere non occupata direttamente dall'esercito siriano ma divisa in tre zone di occupazione militare: turca (ad Ovest dell'autostrada Homs-Aleppo fino al confine turco), russa ed iraniana.

La zona turca sarebbe controllata da milizie Turcomanne e del *Free Syrian Army*, l'opposizione anti-Assad sostenuta da Ankara, e probabilmente da forze militari turche. Questo regime d'occupazione militare sostenuto da Ankara, che metterebbe in sicurezza il confine turco, sarebbe

di garanzia per la popolazione sunnita siriana, ma presuppone una sconfitta militare dei gruppi jihadisti. Dovrebbe essere una situazione temporanea, per un periodo di 6 mesi, nel mentre le parti procedono a sviluppare il processo politico che dovrebbe seguire al cessate il fuoco.

Se il 2017 si è dunque chiuso con un riposizionamento turco nello scenario siriano che ha riavvicinato le posizioni di Ankara con quelle di Mosca e Teheran. Ciò proprio nel mentre i rapporti di USA con Russia ed Iran segnavano un ennesimo minimo.

### **Il complesso caso Zarrab. I rapporti di Ankara con l'Iran al tempo delle sanzioni sotto processo negli USA. Il rischio di una nuova rottura diplomatica**

Anche l'apertura del processo contro il cittadino turco-iraniano Reza Zarrab in America rischia di essere letto in questo contesto di progressivo deterioramento delle relazioni turco-americane. Certamente il timing di questo processo e il fatto che Zarrab sia passato da accusato ad accusatore, rischiando di trascinare il governo turco in un nuovo contenzioso diplomatico con gli USA, rappresentano un ulteriore *stress test* per la tenuta delle relazioni turco-americane. Per contestualizzare il caso è necessario brevemente ripercorrere la vicenda Zarrab ed i suoi ultimi sviluppi.

Reza Zarrab è un cittadino turco anche con passaporto iraniano, membro di una famiglia molto importante in Turchia da sempre coinvolta nelle attività finanziarie. Zarrab possedeva e controllava una serie di società in Turchia e negli Emirati Arabi Uniti che si occupavano di commercio di oro, servizi finanziari e di *money transfer*. Zarrab è stato arrestato il 19 marzo 2016 negli USA, accusato dalla magistratura americana di aver costruito un complesso ed enorme schema finanziario internazionale che consentiva all'Iran di movimentare, attraverso servizi finanziari turchi, miliardi di dollari in violazione delle sanzioni internazionali. Secondo l'accusa il meccanismo era così ampio e sofisticato che coinvolgerebbe i governi turco ed iraniano.

Il presidente turco Erdogan ha reagito in maniera molto determinata sia contro l'arresto che contro l'avvio del processo. Inizialmente ha sostenuto che il processo Zarrab, che lambisce il governo, le banche e le istituzioni turche, fosse il "secondo tempo" del tentativo di golpe sponsorizzato dall'organizzazione turca di Gulen, operativa in America, ed una nuova cospirazione americana contro il governo turco. Per contestualizzare le accuse del presidente turco è opportuno ricordare che la Turchia non era obbligata ad applicare le sanzioni internazionali contro l'Iran e pertanto Ankara ritiene perfettamente legittime le proprie operazioni commerciali e finanziarie con Teheran. Anzi, la Turchia ha chiaramente beneficiato dal sistema delle sanzioni americane ed europee, visto che molte aziende iraniane si sono spostate in Turchia per poter operare e molto del commercio dall'Europa verso l'Iran è proseguito attraverso la Turchia.

Tuttavia, dal punto di vista americano, al di là del suo valore politico per il fatto che coinvolge una presunta intenzione del governo turco di aiutare economicamente l'Iran durante le sanzioni economiche per il nucleare iraniano, il caso ha il suo valore giudiziario extraterritoriale. Zarrab, pur non soggetto alla legislazione USA come persona fisica, è accusato attraverso le sue aziende di servizi finanziarie di aver mascherato operazioni in dollari dall'Iran di soggetti *listed (non autorizzati)*, realizzati e schermati via Turchia attraverso il sistema bancario americano. In ciò Zarrab avrebbe indotto il sistema finanziario americano a processare pagamenti in dollari che sarebbero stati proibiti in funzione della legislazione americana sulle sanzioni. Per questo ruolo di cospirazione contro la legislazione americana, attraverso l'uso irregolare dei pagamenti in dollari (in particolare in violazione del *International Emergency Economic Act*), il sistema giudiziario americano ritiene che Zarrab e gli altri istituti bancari turchi coinvolti siano sotto l'autorità del sistema giurisdizionale americano per aver attentato alle leggi finanziarie sull'uso internazionale del dollaro.

Gli USA ritengono l'uso del dollaro, un bene di proprietà americana, vincolato alla propria legislazione che non consente di fornire servizi finanziari in dollari ai soggetti inseriti nelle *black list* statunitensi.

La questione si è ulteriormente complicata nel momento in cui Zarrab, sotto arresto per circa un anno, ha deciso di collaborare con le autorità americane, diventando testimone del processo contro il vice presidente di una banca di Stato turca, accusando tra gli altri Zafer Caglayan e Suleyman Aslan, il primo un ex ministro dell'economia ed il secondo un ex general manager della Halkbank, una banca di Stato turca. Secondo alcune indiscrezioni della stampa turca l'indagine potrebbe toccare lo stesso Erdogan o altri livelli politici a lui vicini. La reazione del governo turco a questi sviluppi è stata di accusare Zarrab di tradimento, di essere una spia al servizio dell'estero, procedendo al congelamento dei beni della sua famiglia. È chiaro che la natura di questo processo travalica la stretta dimensione giudiziaria, qualunque sia la sua corretta dimensione, diventa un caso politico-diplomatico di alto livello. Secondo la stampa americana il presidente turco ne ha parlato direttamente con il presidente americano, ma vi sono dubbi che ciò possa sortire effetti sia per la debolezza del presidente americano, sia per la consolidata giurisprudenza che da anni processa e commina sanzioni a soggetti stranieri per la violazione delle normative contro le sanzioni. In realtà al governo turco non converrebbe la politicizzazione del caso, quanto piuttosto lasciare Zarrab al suo destino, far riconoscere alle banche turche la violazione del meccanismo sanzionatorio americano e negoziare un *settlement* extragiudiziario con l'OFAC. Questa è la via che hanno seguito i maggiori gruppi bancari internazionali (a partire dal BNL Paribas) per la violazione delle sanzioni americane. Da come si sta mettendo il caso, vi sono dubbi che il governo turco seguirà questa strada. Appare perciò che da un lato ci sia l'intenzione americana di alzare il tiro verso le presunte responsabilità politiche del governo Erdogan; da parte di quest'ultimo pare che vi sia, invece, la tentazione di utilizzare il caso della sovranità nazionale, tirando ulteriormente la corda della relazione trans-atlantica tra USA e Turchia. Ciò forse, nella convinzione che essa non si possa spezzare. Ci pare però una scommessa rischiosa, non vantaggiosa, in ultima analisi, né per Ankara né per Washington.